

Titolo originale: *Kvinnorna i sjön*  
© Lars Rambe 2012  
By agreement with Grand Agency  
All rights reserved.  
Traduzione dallo svedese di Lisa Raspanti

Prima edizione: giugno 2013  
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5175-8

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Il Paragrafo - [www.paragrafo.it](http://www.paragrafo.it)  
Stampato nel giugno 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Lars Rambe

# Le donne del lago



Newton Compton editori

*Ad Anna  
che ama il lago Järle*

I morti sono sempre presenti. Ci seguono ovunque andiamo e vedono tutto ciò che facciamo, i nostri fallimenti e i nostri peccati. Colui che riesce a scorgerli è benedetto, ma al contempo anche dannato. Chi può infatti sopportare di ascoltare mille voci che mai tacciono? Chi può condividere tutti i dolorosi destini umani che proprio qui si sono spenti? Chi può mantenere la ragione intatta quando coloro che hanno abbandonato crudelmente la loro vita spalancano la gola e gridano nel vuoto? Verrà il tempo in cui i vivi dovranno ascoltare, prima che sia troppo tardi. Prima che le donne nel lago aumentino di numero.



# 1

## Indietro nel tempo

### 2008

Johan Åberg scuote la testa irritato, come se volesse liberarsi di qualcosa che vi è rimasto incastrato. Dei rottami che sferagliano e vagano qua e là e che presto saranno fuori dalla sua portata.

È una sera d'estate a Nacka e tutto è tranquillo. Johan si trova sulla piazzetta del mercato sul lago Järle e guarda la facciata di un edificio. Socchiude gli occhi sotto la luce del sole e solleva una mano davanti al viso. Lentamente distende i pollici per formare un quadrato attraverso cui guardare. Una cornice per le grosse lettere che vi sono dipinte. Rovine di un'epoca ormai sepolta da tempo insieme agli uomini che vi lavoravano. Sepolta e perduta, tranne che nel profondo della memoria dei pochi che ancora la ricordano. Lo fa spesso. È una delle caratteristiche dei fotografi cercare un motivo, trovare la messa a fuoco. La sicurezza è sempre nei dettagli. Nella ricerca della fotografia totale e dell'estetica perfetta.

Oggi non riesce a vedere luce senza ombre. Minacciano di soffocarlo, di fagocitarlo interamente. Non vuole stare lì. Sotto il sole accecante, cammina tra ombre roventi. Si muovono sulle facciate e sul terreno. Il mondo è sul punto di rovesciarsi e Johan non ha niente a cui aggrapparsi. Lascia ricadere le mani e smette di fissare la facciata. Il mondo intero vacilla.

Lentamente attraversa il parcheggio incespicando per arrivare al piccolo supermarket. La barba risplende di un grigio

chiaro e il volto è pallido. È una serata meravigliosa e il sole si riflette ovunque: sui tetti neri metallici, sui muri appena ridipinti e sulle balaustre dei tanti balconi. Una luce dolorosa che penetra gli occhi di Johan, mandando a fuoco il suo cervello già ferito.

Ha promesso a Jenny di comprare il giornale prima di cena. Si sono appena trasferiti. Una decisione di cui lui si è pentito ancora prima che divenisse effettiva. Ovviamente è stata lei a trovare l'appartamento. Ha subito sentito come sua la descrizione dell'agente immobiliare. Non riesce a smettere di parlare di quanto sarebbe perfetto. Una posizione appartata, quasi segreta, che diventerebbe la loro casa. Qui, dove la ferrovia del Saltsjö gioca a rincorrersi con la strada di Värmdö, prima che i binari passino oltre, affondando nella montagna per sparire in direzione di Lillängen, lasciando dietro di sé le barriere antirumore, come una protezione contro il resto del mondo. In meraviglioso contatto con il lago, a due passi dalla porta di casa. Un magnifico specchio d'acqua con le villette di lusso di Hästhagen sullo sfondo, che salgono verso il bosco della riserva di Nacka.

Il lago Järsla ha una forma allungata, con spiagge per lo più scoscese che si gettano negli abissi. Nella zona abitata tutto è stato rimesso a nuovo, abbellito e smussato. Le banchine seguono il profilo del lago, invitando a fare il bagno o a raggiungere gli amici sui balconi. Nel mezzo si trova il molo con il piccolo faro AGA automatico di Fårösund, un tributo al suo inventore Gustaf Dahlén. Da lì si può vedere il caos di edifici vecchi e nuovi riuniti in un sogno architettonico. Qui esistono prospettive impossibili, appartamenti su diversi piani o che si librano liberi sul terreno, terrazze che incontrano altre terrazze e piccoli spazi aperti dove il moderno convive con case ricavate da fabbriche di vecchi mattoni sciupati. Il tutto rivestito da un verde ben curato.

Non è passato molto tempo da quando tutto questo non era altro che un monumento privo di attrattiva alla storia dell'industria svedese. Una zona industriale abbandonata senza un vero futuro, dove artisti bohémien ricercavano il caos occupando locali da demolire con il frastuono delle officine tutto intorno a fare da colonna sonora. Agli occhi di molti era un luogo di immondizie nella terra del crepuscolo, una chiazza fuliginosa su una bella spiaggia. La decisione di raderlo al suolo sembrava inevitabile. Tuttavia all'ultimo minuto trionfò la visione di un grandioso progetto. E così invece di ruspe rumorose arrivarono architetti e costruttori, muratori e giardinieri. Le catapecchie da demolire si riscossero attonite e si risollevarono lentamente dalla sporcizia. Le macchie di olio, l'inquinamento e i cattivi odori furono spazzati via una volta per tutte e la metamorfosi divenne un fatto. Un quartiere completamente nuovo.

Tutto è stato modificato con mano attenta, ricavato a partire dai vecchi locali fatiscenti e restituito a nuova vita. Gli architetti hanno lavorato duramente per far emergere la bellezza del quartiere. Adesso questo è il sogno di ogni urbanista: un luogo pieno di armonia e di bellezza. Chiunque possa pagare è il benvenuto. Qui viene offerta la bella vita accompagnata dalle grida dei gabbiani e dal gorgoglio del lago. Per chi ha i mezzi per godersela.

All'interno del negozio alcuni uomini seduti intorno a un tavolo, senza dubbio amici del proprietario, riempiono delle schedine. Facce comuni, che scrutano curiose Johan quando la porta si apre. Lui non li guarda negli occhi, ma va dritto verso la cassa. Li sente bisbigliare in una lingua sconosciuta. Qui, in mezzo agli scaffali ci sono due mondi diversi che si incontrano l'uno accanto all'altro. Con ogni probabilità nessuno dei giocatori è della zona ma vengono da Fisksätra o da Finntorp.



Un uomo anziano all'interno del negozio cerca qualcosa su uno scaffale. Non si intona molto con quel posto. Una tuta logora con sotto una camicia sporca. Sembra preoccupato per qualcosa e farfuglia in modo sconclusionato tra sé e sé. Johan non osa guardarlo.

Il proprietario ride, prende i soldi di Johan e cerca di vendergli un gratta e vinci, ma non insiste quando lui dice di no, afferra il resto e gira i tacchi.

Nella sua testa si fa subito strada il panico. Adesso quel vecchio lo sta guardando, con i baffi marroni di tabacco.

«Non ti ricordi di me, ragazzo? Sten, il vecchio amico di tuo padre. Ne è passato di tempo».

Johan chiude rapidamente gli occhi, fa un bel respiro e si incammina con passo vacillante verso l'uscita. Il campanello della porta suona ancora una volta mentre Johan lascia il negozio.

Ha le gambe rigide e dolenti, ma si rende subito conto che qualcosa sta per spezzarsi dentro di lui. Perché Sten è morto ormai da tempo.

Prosegue incespicando, sempre più veloce. Deve ritornare alla porta di casa, lontano dagli sguardi della gente, i vivi e i morti. Jenny qui vede il futuro, ma per lui ci sono solo ombre urlanti e mattoni rosso sangue.

Era cominciato tutto quando era ancora piccolo, quasi quaranta anni prima. Si ammalò e gli trapanarono la testa. Gli sembra di vederselo ancora davanti agli occhi, l'incavo che avevano scavato. L'immagine ai raggi x con il foro nero nel cervello. Lo porta con sé ovunque va. Un luogo per i segreti e i ricordi dimenticati. Una palude fangosa in cui è proibito andare a pescare, ma dove ogni tanto si costringe ad avventurarsi.

I dottori dissero che avevano tolto il tumore, ma i fantasmi erano rimasti. C'erano sempre stati. Da bambino aveva amici particolari che solo lui riusciva a vedere. "Amici immaginari", li chiamavano i suoi genitori. Tuttavia gli amici immaginari di Johan erano spiacevolmente reali. Erano come la maggior parte delle persone, ma comparivano e sparivano a loro piacimento, entrando o uscendo dalle finestre o dalle pareti, oppure andavano letteralmente in fumo.

A lui non sembrava affatto strano, prima di scoprire di essere il solo a vederli. Parlarne faceva sì che la mamma e il papà si scambiassero sguardi preoccupati. Ma non poteva farci niente. Loro erano lì, che lui lo volesse o meno. A volte gli urlava contro e loro sparivano, ma tornavano presto. Riempivano le sue serate e le sue notti con racconti e aneddoti fantastici. Lo invitavano a entrare in un mondo spaventoso e suggestivo che è ancora suo, oggi, mentre si affretta a varcare l'arco che lo porta nel vicolo Buddes, dove vive.

Quando la porta di casa si richiude alle sue spalle, riconosce subito il profumo dei piatti cucinati da Jenny. C'è qualcosa di profondamente tranquillizzante nel vano delle scale, soprattutto le sue. Il mondo circostante si chiude, ma ancora non si è del tutto a casa. C'è ancora libertà di scegliere. Tornare fuori o chiudersi dentro. O restare semplicemente lì ad ascoltare i rumori della casa.

Aggira una carrozzina fissata con un lucchetto da bicicletta alla ringhiera delle scale, ovviamente in contrasto con le norme antincendio, e intanto cerca di scacciare il pensiero di Sten. Che cosa ci faceva lì? Non c'è altra spiegazione logica, se non che loro sanno e lo stanno aspettando.

Al primo piano nota che Persson non è ancora tornato, dato che il giornale è infilato nella buca delle lettere. Arrivato in cima, apre la porta dell'appartamento, si toglie le scarpe e si dirige a passi felpati in cucina. Ha ancora difficoltà a adattarsi a quella sistemazione. Tutto è così ben ordinato e privo di storia. Gli sportelli della cucina lucidi senza maniglie, in netto contrasto con il piano di marmo arrivato appositamente dall'Estonia, nero come la notte. Decisamente diversa dalla cucina vecchia ma deliziosa della villa di Bromma.

Jenny alza lo sguardo e gli rivolge un sorriso mentre apparecchia la tavola con movimenti svelti. È leggermente più rotondetta di prima, ma ancora terribilmente carina. I capelli castano chiaro sono tagliati a caschetto, con una corta frangia. L'abbigliamento si è fatto decisamente più studiato da quando ha cominciato a lavorare nell'atelier di moda, ma su questo lui non le dice niente. Lei si trova bene, e questa è la cosa più importante.

Va da lei e le dà un bacio. Ha il sapore del nuovo rossetto che le ha comprato una settimana prima.

«Meno male che sei arrivato. È pronto».

«Fantastico! Che cosa ti sei inventata oggi?».

Jenny fa la spesa nel quartiere dello shopping di Sickla e lo sorprende con qualche piatto nuovo quasi ogni sera. Johan spera che sia per la felicità del trasferimento e della loro nuova vita, ma si accorge anche che il suo umore non passa inosservato a Jenny. Si conoscono troppo bene. Lui lo apprezza, ma al contempo prova vergogna. Ha avuto abbastanza tempo per abituarsi all'idea di vivere lì e non c'è bisogno che lei lo tratti come una vittima sacrificale.

Gli mostra orgogliosa quello che ha preparato. È una cena da tre portate, nonostante sia un giorno feriale. Prima una zuppa cremosa di asparagi, poi cannelloni con ripieno di salmone e per finire una mousse di fragole e cioccolato bianco. Ovviamente abbinati a un Riesling Renano acquistato dalla nuova amica di Jenny al Monopolio dei vini del centro commerciale Forum di Nacka. Ma si accontentano di berne solo un bicchiere a testa.

Jenny ha arredato l'appartamento dopo aver letto centinaia di riviste e dopo aver visto innumerevoli programmi con Ernst, Martin Timell e altri divi della televisione. L'entusiasmo è stato alto e i costi altrettanto. Ci ha messo tutta se stessa, mentre lui quasi non ha mosso un dito. Paralizzato, ecco cos'è, ma per il momento solo all'interno. Tutti i begli oggetti scelti con cura per lui sono sprecati e senza valore. Non importa che sia Feng Shui, per Johan nella stanza c'è ancora un'eco, come se fosse vuota.

Ora Jenny porta la conversazione, come tante altre volte in passato, su quello che lui dovrebbe fare, su quello che lo renderebbe felice. Benché entrambi sappiano che la questione interessa soprattutto lei.

L'opera di persuasione di Jenny verte sulla sua attività di fotografo. Quanto sarebbe bello per lui ricominciare. Era così

bravo. Jenny fa del suo meglio per motivarlo. Accumula argomenti su argomenti e non aspetta le sue obiezioni. Pensa, l'estate sul lago Järla! Potrebbero venirne fuori delle foto stupende. Il posto davanti al divano sarebbe perfetto per una serie di fotografie. Moli, persone e barche. La bella vita sulle rive del lago, rondini che passano in volo sotto i pontili e pesci che perforano la superficie dell'acqua. Lui sospira. È chiaro qual è il motivo di tutto questo. Lei si sente più creativa che mai e vuole che anche lui provi lo stesso. È una cosa così infantile. Tuttavia deve riconoscere che quando lei parla di foto lui riesce quasi a capire come quel luogo deve apparire agli occhi degli altri.

Una volta aveva veramente sognato di diventare un fotografo professionista ed era arrivato a buon punto. Era il 1992. È per questo che Jenny affronta l'argomento. Crede di sapere quello che lui è in grado di fare. Ma tutto era cambiato in un batter d'occhio e da allora lui si era impegnato duramente per dimenticare e andare avanti. Le fotografie della mostra che aveva allestito le ha sepolte in fondo a un magazzino. Anche per questo aveva lasciato che l'idea della fotografia perfetta si spegnesse e morisse. In realtà non era affatto difficile. Non doveva fare niente, solo continuare come prima. Affrontava un giorno alla volta, aveva continuato ad andare a lavorare alla compagnia di assicurazione e aveva abbandonato ogni ambizione, a parte quella di fare il proprio lavoro. È ancora lì, congelato nel tempo. Si occupa di tutta una serie di danni, di quelli grandi come di quelli piccoli, in un flusso imprevedibile di incidenti e malattie. Molti sono tragici, altri più comici. Lui è lì per valutare le disgrazie altrui, giorno dopo giorno. Salvare o mandare a picco, questo è il potere che ha. Si può accontentare. Chiude la porta al vuoto che ha in testa e poi chiude quella dell'ufficio, si lancia all'attacco dei mucchi di moduli e ricorda a se stesso

tutto il dolore che esiste là fuori e che lo aspetta se non fa attenzione.

Era quasi riuscito a dimenticare tutti gli orrori, quando Jenny lo aveva convinto a trasferirsi lì. Sul lago Järta, dove era successo tutto, anche se lei non ne sapeva niente. Dopo l'aborto di Jenny non era proprio possibile dirle di no. Lei voleva andarsene dalla vecchia casa a ogni costo. Lontano dalla stanza del bambino che avevano appena finito di sistemare. Lontano da tutto ciò che le ricordava come avrebbe potuto essere la loro vita. Lo avevano desiderato così tanto. Solo dopo l'aborto Johan aveva capito quanto quella crudele mancanza di figli li aveva consumati.

Adesso rabbrivisce, ma ha l'accortezza di accettare la proposta di Jenny. Ovviamente è un'idea strepitosa. Lo farà. Quando avrà tempo e sentirà che è il momento giusto. Quando vedrà tornare la voglia e al lavoro ci sarà un po' più di calma. Presto.

Sparecchiano, vanno in salotto e si siedono sul divano. Lei inclina la testa sulla sua spalla e gli accarezza distrattamente la gamba mentre continua a parlare. Lui si sforza di ascoltare, ma ben presto la voce di lei diventa un brusio lontano. Gli racconta di qualcosa che Agneta ha detto quel giorno in ufficio. A proposito di uno stilista arrogante con delle pretese assurde. I pensieri di Johan tornano a Sten e all'ultima volta che lo ha incontrato. Era stato molto tempo prima, quando era ancora un bambino.

Aveva undici anni quando erano cominciati i mal di testa. Spesso sveniva e faceva sogni strani. Per lo meno mamma e papà dicevano che erano sogni. Sogni alla luce del sole. Sogni notturni. Incubi.

Quando scoprirono il tumore per i suoi genitori fu quasi un sollievo. Finalmente avevano una spiegazione. Quello che ri-

corda meglio di quanto accadde in seguito è il dolore, le visite in ospedale, i dottori.

I genitori lo viziavano, infinitamente grati per il fatto che fosse ancora in vita. Erano stati così vicini a perderlo. Se il tumore fosse cresciuto anche solo una briciola in più, non sarebbe stato possibile operare. Perciò il mondo era un luogo minaccioso da cui lui doveva essere protetto. Era il loro bambino, debole e malaticcio. La testa continuò a fargli male per molto tempo dopo l'operazione e all'inizio non volevano neppure lasciarlo uscire. Era in quel periodo che Sten aveva preso l'abitudine di andare a fargli un saluto. Spesso con un regalo e sempre con una bella storia. Un vecchio vedovo, anche lui senz'altro molto solo. Quelle visite erano una pausa apprezzata dalle attenzioni dei genitori, così soffocanti seppure piene di buone intenzioni.

Fu con la macchina fotografica della Chinon che arrivò il cambiamento liberatorio, la sua nuova alba. I genitori gli comprarono una macchina per principianti con tutti gli accessori. Una macchina fotografica incredibilmente bella, aveva pensato all'epoca. Una buon diaframma, un obiettivo che apriva un mondo di possibilità.

Era stato in parte merito di Lovisa se aveva avuto quel regalo. Anche lei andava a fargli visita, entrava svolazzando dalla finestra, da fantasma qual era, e si sedeva sul bordo del letto. Lui ne era sempre straccontento. Una sera erano seduti a parlare e ridevano, quando la mamma fece capolino alla porta e lo guardò sgranando gli occhi, il volto contratto. Lovisa gli diede un buffetto sulla guancia e sparì. La mamma restò lì ferma. Poi Johan si accorse che aveva le lacrime agli occhi e le chiese perché era triste, ma lei si voltò senza proferire parola, spense la luce e si chiuse la porta alle spalle. E allora pianse anche lui.

Il giorno seguente lo riportò in ospedale e raccontò preoccupata ai medici che Johan parlava ancora con i suoi amici in-

visibili, proprio come se il tumore ci fosse ancora. Fu visitato un'altra volta, ma poterono constatare rapidamente che tutto era a posto. Probabilmente aveva solo bisogno di prendere un po' d'aria e di avere un po' di compagnia, secondo il parere dei medici.

Ricorda ancora la sensazione di libertà quando finalmente poté muoversi senza la fasciatura intorno alla testa e come la mamma lo aveva coccolato prima di lasciarlo uscire nella tersa aria autunnale per un primo giro esplorativo con la macchina fotografica. Lo aveva infagottato in tre strati di vestiti, gli aveva abbottonato scrupolosamente la giacca e gli aveva calcato il berretto di lana sulla fronte. Prudeva un pochino, ma andava bene così. Ancora non voleva mostrare il cranio coperto di peluria e la grossa cicatrice lasciata dall'operazione.

Quel primo giorno era sceso lungo la ripida strada di Lavalvågen in direzione della zona industriale con la macchina fotografica che penzolava appesa intorno al collo con la sua cinghia. Spesso si fermava per sbirciare dentro i giardini delle ville. Rimase ammaliato dall'albero che risplendeva rosso e oro sopra il prato scintillante per il gelo notturno. Aveva fatto molte foto già prima di arrivare al lago. Lo Järila gli parlava e lo attirava con i suoi segreti. Su quelle rive fece diversi esperimenti con il grandangolo, quello da 28 millimetri, che divenne subito il suo preferito.

Adesso che è tornato, gli sembra di non essersene mai andato da lì. Evidentemente non sono spariti neppure i suoi vecchi amici, e può ancora vederli, proprio come ha sempre temuto. In genere quelle che vedeva più spesso erano donne. Vestivano di grigio o di verde e si facevano avanti fluttuando con passo leggero. Gli capitava di vederle muoversi al mattino presto sui prati, danzando tra veli di nebbia e lasciando impronte sulla rugiada.



Sono reali? Se l'è chiesto molte volte, ma non esiste una risposta certa. L'unica cosa che sa è che li vede e che a volte non riesce a distinguerli dai vivi. In questo la macchina fotografica gli era d'aiuto. Perché gli spiriti non erano quasi mai visibili attraverso l'obiettivo.

Prende il quotidiano del giorno dal tavolino. Per lo meno quello Jenny non l'ha riposto quando ha riordinato. Lo sfoglia fino ad arrivare a un reportage nella pagina della cultura sul giovane e rinomato fotografo Simon Cederquist. Foto artistiche in cui ambientazioni assurde creano un'intensità espressiva. Colori cupi. Non convenzionale e audace secondo l'opinione del critico. Johan non può che essere d'accordo. Angosciante è un'altra definizione che gli viene subito in mente. Nello stile della pop-art.

Non è il suo modo di esprimersi abituale, anche se forse dovrebbe esserlo. Lui sa cosa vuol dire sentirsi spaventato e pieno di colpe, essere continuamente a un passo dall'abisso.

Jenny non sembra turbata dalle sue "relazioni extra-coniugali". Ha cambiato di nuovo argomento. Adesso sta parlando di uno che ha fatto una pessima figura consegnando le taglie sbagliate per una sfilata.

Leggere non lo aiuta. Ha bisogno di aria fresca.

«Credo che andrò fuori a fare un giro».

Lei si tira su a sedere e gli lancia uno sguardo sorpreso.

«Di già?».

Lui annuisce, si alza e va verso il mobile. Spera che lei non noti quanto vacilla.

«Pensavo di portare con me la macchina fotografica. Per vedere se riesco a trovare un buon soggetto».

Il volto di Jenny si schiude in un cauto sorriso.

«Ma è magnifico. Va bene se beviamo il caffè tra un'ora?».

Lui annuisce di nuovo e le dà un abbraccio maldestro.

«Torno presto».

Prende la sua Nikon D80 e un paio degli obiettivi preferiti. Poi si sbriga a uscire nell'ingresso, prima che lei abbia il tempo di dire qualcos'altro. Non sa esattamente perché lo sta facendo. Solo poco prima si era affrettato a salire le scale, impaziente di sfuggire al mondo esterno.

La macchina fotografica gli pende dal collo mentre si richiude alle spalle la porta dell'appartamento. Questo gli permette di respirare più liberamente. Forse oggi non riuscirà a fare neppure una foto, ma non ha alcuna importanza. Deve andarsene dall'appartamento e da Jenny prima di essere assalito dalla rigidità del corpo. Una paralisi che non può finire in altro se non in catastrofe, portandolo a distruggere quello che ancora gli resta e a fare del male a Jenny. Questo è il suo vero incubo. La ama così tanto, più di quanto sappia dire, più di quanto lei possa comprendere.

Forse l'avrebbe aiutato saper fotografare il dolore come fa Simon Cederquist, adesso invece deve procedere in maniera più brutale. Piuttosto che a un'estetica accuratamente calcolata si affida ai contrasti.

È un'idea pazza e non è affatto da lui, ma pensa di andare nel posto dove tutto è cominciato e finito. Non ha senso continuare a evitarlo. La macchina fotografica è il suo patetico scudo. Forse adesso si aprirà l'ultima porta, quella che pensava fosse rimasta bloccata dalla ruggine. Ciò che solitamente filtra attraverso le fessure non è altro che spazzatura senza coerenza e senza un vero significato. È quello che lo fa soffrire più di ogni altra cosa, queste chiazze nere nella coscienza che lui fa di tutto per nascondere. Luoghi a cui non ha neppure accesso, che tuttora lo spaventano. Perché ci sono cose nascoste nella palude, ricordi che non sa se è capace di affrontare. Sogni che potrebbero essere realtà. Ricordi che sono fantasie.

Non vuole neppure pensarci, ma è ben consapevole del fatto che sta per fare qualcosa che potrebbe liberare l'ombra più nera di tutte. Il ricordo dell'assassino dentro di lui. A volte infatti non sa bene chi sia, né cosa abbia fatto. A volte percepisce l'altro, ma non sa se è se stesso quello che vede. Perché la verità raramente è la benvenuta.

# Ricordi d'infanzia



# Una storia di fantasmi

Il malessere viene e va. Ha qualche problema di equilibrio. Non appena si alza dal letto compaiono i capogiri e la nausea. Il dottore dalla voce cupa che ha parlato con lui prima che tornasse a casa dall'ospedale, gli ha spiegato che è normale che si senta così. Il cervello deve ricicatrizzarsi, ha detto. È in un momento molto impegnativo. Non c'è nessun pericolo e non deve avere paura. Il peggio è passato. Adesso lo aspetta un miglioramento.

Ma Johan ha paura di restare sdraiato e immobile. È allora che arrivano. Non ha paura di morire, ma piuttosto di quello che potrà succedere se resta in vita.

Mette e rimette il disco dei Bee Gees a basso volume perché il papà e la mamma non lo sentano. Il ritmo della musica è bello, forse perché ha la stessa cadenza che c'è dentro la sua testa. È come se qualcosa lo rosicchiasse per entrargli dentro il cranio, un morso alla volta. Se chiude gli occhi e resta disteso e immobile, gli sembra di fluttuare nell'acqua. Il corpo è caldo e quasi senza peso. Non è affatto sgradevole. Ma poi arrivano le immagini: il bosco, il vecchio cimitero e a volte una ragazza che urla.

La porta cigola e Johan apre gli occhi. Solleva subito il braccio per andare a spegnere il piccolo giradischi. Si apre uno spiraglio nella porta e compare un ciuffo scuro. Johan sbatte gli occhi sorpreso. È Andreas, il suo compagno di classe.

«Ciao».

Andreas sembra incerto, come se neanche lui sapesse bene cosa ci faccia lì.

«Ciao».

Andreas richiude la porta dietro di sé e poi resta lì e osserva Johan. È alto per la sua età e molto magro. Ha sempre un aspetto per certi versi un po' provocatorio, come se volesse sfidare il mondo, ma nei suoi occhi brilla l'insicurezza. Forse è per questo che a Johan piace. Benché non si fidi di lui. Non del tutto.

La cicatrice sul palmo della mano pizzica. Senza rendersene conto la sfrega sotto la coperta.

«Che fai?».

Andreas sputa fuori la domanda come se avesse paura di non riuscire a farla uscire dalla bocca. Johan ha un sussulto e smette di grattarsi.

«Oh, niente. Sono qui a letto. Non si vede?»

«Mmh».

Andreas lo guarda diffidente, poi fa il giro intorno al letto fino allo scaffale dove Johan tiene i suoi giochi. Lì ci sono i peluche, i giochi da tavolo, i dischi e i puzzle ammucchiati. Niente di tutto questo è particolarmente nuovo e a dirla tutta non ricorda neppure quando è stata l'ultima volta che ha guardato quegli oggetti.

Mentre sbircia nel mucchio, Andreas si morde l'unghia del pollice. I bordi dell'unghia sono rossi e pieni di ferite. Alla fine tira fuori un disco. Johan capisce subito qual è. È il suo unico disco rock, un singolo. *Smoke on the Water*, dei Deep Purple.

«È un bel pezzo. Possiamo metterlo?».

Johan annuisce. È un po' stupito. Andreas non è un tipo che ama la musica, almeno per quel che ne sa lui. Prende il disco e lo poggia sulla coperta. C'è una macchina d'epoca

arancione sulla copertina, con il nome del gruppo in blu. Solleva con attenzione il disco dei Bee Gees dal piatto e accende di nuovo il giradischi. Ci mette il singolo, ma capisce subito di aver sbagliato. Non volevano ascoltare *Black Night*. Gira subito il disco dalla parte giusta. Quando arriva la musica il volume è ancora basso, tuttavia il riff di chitarra riempie la stanza.

Quando finiscono di ascoltarlo, torna il silenzio. Andreas guarda fuori dalla finestra e sembra contento così. Johan si chiede a cosa starà pensando. Alla fine sente di dover dire qualcosa.

«Allora, come va in classe?»

«Be', come al solito. Kenta ha cambiato scuola, ma lo sapevi, no?».

Johan annuisce. La cicatrice gli prude, ma non ci fa caso.

La porta cigola. Andreas e Johan sobbalzano.

«Deve essere papà. Vorrà che vada via».

A Johan sembra che Andreas abbia un'aria triste, ma non capisce perché. Quando però la porta si apre, non è il padre di Andreas. È lo zio Sten, invece. All'improvviso Johan si ricorda che la mamma gli aveva detto che Sten sarebbe venuto quel giorno. Non è la prima volta che viene. Gli piace raccontare storie e a Johan piace ascoltarle. Di solito però non c'è nessun altro.

«Disturbo, ragazzo?».

Sten parla con una voce stridula e va verso il letto. Dà un buffetto sulla mano a Johan.

«Come stai? Un po' meglio oggi?».

Johan annuisce. Sten gli fa tutte le volte la stessa domanda. È una loro abitudine, ma questa volta lo infastidisce per via di Andreas. Perché è qui? È così quando si è ammalati. Sarà oggetto delle attenzioni di tutti finché resterà in quel letto.



«Volete sentire una storia? Anche se è una storia del terrore, perciò non vorrei...».

«Che cos'è? Una storia di fantasmi?».

Andreas ha quella voce arrogante che adotta spesso con gli adulti quando suo padre non è presente, ma sembra che Sten non se ne abbia a male.

«Eh, eh, puoi dirlo. Roba da brivido. Volete sentire?».

Andreas annuisce e si siede sul letto ai piedi di Johan. Si morde di nuovo l'unghia del pollice, ma smette quando l'amico lo guarda. Sten prende una sedia e si mette anche lui a sedere. Tutto a un tratto ha un'espressione seria. Si passa una mano callosa tra i capelli grigi. Sono untuosi e scompigliati. Forse se li taglia da solo. Si schiarisce la voce, raschiando la gola con un suono malsano che fa rivoltare lo stomaco a Johan. Anche Andreas sembra disgustato.

«Avete sentito parlare delle donne nel lago?».

I ragazzi scuotono la testa. Johan guarda Andreas con la coda dell'occhio. Sembra che gli sia finito qualcosa in gola, perché inghiottisce diverse volte. Non ha più un'aria arrogante.

«Sono qui. Nel lago Järla. Questo è quello che dice la gente e io ci credo. Ho visto cose che non saprei spiegare. Cose che mi fanno venire i brividi al solo pensiero».

Sten tace e guarda i suoi ascoltatori, come per assicurarsi che capiscano quello che sta dicendo.

«Il lago è terribilmente profondo e nessuno sa cosa si celi nei suoi abissi. Ma a essere precisi, la storia non comincia nell'acqua, bensì sulla terraferma. Avete presente l'alta ciminiera? È stata costruita su un antico luogo di sepoltura. Un tempo lì c'era una radura, una zona spianata e protetta, circondata da pietre e macigni sparsi che sembrava fossero stati estratti dal pendio. Lì venivano sepolti coloro che non riuscivano a trovare riposo altrove. Era il cimitero dei poveri e degli scomunicati. In

molti casi si trattava di suicidi. Con il passare del tempo era stato migliorato e ingrandito, scavando il pendio per ottenere più spazio. Ovunque spuntavano piccole croci bianche e pietre, spesso decorate con mozziconi di candele fuligginose e fiori appassiti. Ben presto non furono più soltanto i suicidi a finire in quel posto, ma anche altri disgraziati e persone di cui nessuno voleva sapere niente. Come i feti indesiderati e non sviluppati e i bambini nati morti. Non si può sapere con certezza, ma credo che ci siano finite anche persone vittime di omicidi. Se una persona aveva ucciso qualcuno, quello era il posto perfetto per sbarazzarsi del cadavere. Sempre che uno non lo facesse affondare direttamente nel lago».

Sten si schiarisce di nuovo la voce. Poi tossisce. Un raschio vuoto che esce fuori a singhiozzi. Andreas e Johan aspettano impazienti, ma Sten si prende il suo tempo.

«Insomma, un vero luogo di dolore. Lo chiamavano anche la dimora dell'ingiustizia. Un posto per gli sfortunati e per i dannati. L'ultima dimora per chi non aveva altra scelta. È più o meno qui che comincia la storia. Perché con il passare del tempo divenne non solo il posto dove venivano sepolti i cadaveri degli sventurati, ma anche un luogo per coloro che volevano morire, specialmente le donne».

Sten si arresta di nuovo. Il labbro superiore di Andreas trema. Come se avesse freddo. Tiene ancora lo sguardo fisso su Sten, ma il volto si è irrigidito in una smorfia.

«Stai bene, ragazzo? Sei un po' pallido».

Andreas fa spallucce e guarda fuori dalla finestra. La smorfia si appiana, ma Johan vede i muscoli della mascella che si muovono sotto la pelle.

«Continua».

Sten fa di nuovo un verso stridulo, questa volta con una certa dose di insicurezza. Si fruga con la mano nel taschino e ne

estrae una scatoletta di tabacco da fiuto. Solleva il coperchio e impasta lentamente una bella presa abbondante.

«Vi ho detto che quel pendio è pieno di pietre, no? Quelle povere donne andavano lì e si riempivano il grembiule di sassi. Molto spesso accendevano una candela e dicevano una preghiera. Poi andavano al lago e si affogavano. Lo hanno fatto in molte e non è certo strano che una cosa simile abbia lasciato delle tracce».

Andreas si è voltato, in modo da rivolgere la schiena a Johan e a Sten. Le spalle tremano leggermente. Johan si chiede se stia piangendo. Così sembrerebbe. Ma non osa chiederglielo. Non sembra che Sten si sia accorto di quello che è successo. È preso dalla sua storia e sta creando un crescendo per il finale. Infila la presa sotto il labbro e si pulisce le dita sulla camicia.

«Molti sostengono di aver visto queste donne. Quelle che sono affogate nel lago. Spiriti inquieti, rimasti per ricordare a noi vivi quello che è successo. A volte vengono per metterci in guardia contro qualcosa che succederà. Forse sono qui per ricordarci dei nostri peccati, o forse sono solo spiriti infelici e distrutti. Nessuno lo sa con certezza. Ma io sono sicuro di quello che ho visto. Volete sentire?».

Johan annuisce. Quella storia lo affascina e ovviamente ci crede. Perché le ha viste anche lui. Quelle donne bizzarre che lo scrutano incuriosite quando passa. Che indossano abiti vecchio stile e portano vestiti estivi nel bel mezzo dell'inverno. Adesso che ci pensa le ha viste soprattutto giù al lago o nella zona della fabbrica.

Andreas non dice niente, ma si vede che sta ascoltando. Sten guarda incerto la schiena del ragazzo e poi lancia a Johan un'occhiata inquisitoria, come per assicurarsi che vogliano veramente che prosegua. Johan gli risponde con un sorriso. Forse quella storia non è fatta per Andreas, ma non importa. Sten in fondo è qui per Johan e lui vuole sentire il finale.

«Insomma, voi potete capire, è successo qualche anno fa. Lavoravo come al solito in fabbrica ed ero arrivato presto. Mi piace essere lì un po' prima che cominci il mio turno. Mi trovavo sotto la ciminiera, quando sentii l'urlo di una donna. Sono quasi sicuro che venisse dalla villa. Mi precipitai lì, ma all'inizio non vidi niente. Poi fui attratto da un movimento nell'acqua. Sembrava che ci fosse qualcosa che galleggiava. Scesi sulla spiaggia e la vidi».

Sten fa un'altra pausa studiata. Andreas ha voltato la testa, in modo da riuscire a vederlo. Ha le guance rosse e bagnate.

«Già, proprio così. C'era una donna laggiù. Sembrava che fluttuasse sull'acqua. Ma il volto era lucido e gli occhi morti. Era coperta da un velo bianco. Poi tutto a un tratto sparì. Io ovviamente mi spaventai a morte e tornai di corsa alla fabbrica. Lo raccontai agli altri e poco dopo scendemmo tutti insieme sulla spiaggia, ma in realtà non c'era nessun corpo. E neppure in seguito nessuno è riuscito a spiegare questo fatto».

Andreas si alza in piedi singhiozzando. Lascia la stanza senza salutare e richiude la porta sbattendola. Sten sobbalza stupito. Johan pensa che la cicatrice della mano pizzica di più, ma la testa sta meglio. Guarda Sten, che sembra triste.

«Io non mi sono spaventato, zio Sten. Non preoccuparti per lui. Perché non racconti qualcos'altro? Ti prego».

E Sten racconta. Dopo un po' il portone di casa sbatte. Sono Andreas e il suo papà alto e grigio che passano davanti alla finestra. Andreas lo precede con gli occhi rivolti a terra. Poi però si volta verso la casa e attraverso il vetro il suo sguardo e quello di Johan si incontrano. Johan sente una fitta allo stomaco. In quegli occhi vede pura disperazione.